

# Spettacoli

L'Università del Colorado dedica un corso a Madonna

LOS ANGELES. Madonna sarà tema di esami per gli studenti universitari del Colorado. Infatti, la University of Colorado ha istituito un corso interamente dedicato alla popolare rockstar. «Analizzare Madonna in un corso di attualità», ha spiegato il docente della facoltà di giornalismo - «è come analizzare Shakespeare in un corso di letteratura inglese».

Guglielmi incontra Funari per uno scambio di opinioni...

ROMA. Gianfranco Funari e il direttore di Raitre Angelo Guglielmi si sono incontrati l'altro giorno per «uno scambio di opinioni». La notizia data da Funari è stata confermata da Guglielmi: «Non ho mai nascosto la mia simpatia per Funari. Al momento non c'è nulla di concreto ma se trovassimo una idea nuova ci sarebbe spazio per realizzare qualcosa».

Vent'anni fa in Umbria la prima edizione di un festival che diventerà un fenomeno di costume nell'Italia degli anni Settanta. Inaugurazione stasera ad Assisi con i Manhattan Transfer. Tra gli altri ospiti B.B. King, Wynton Marsalis, Caetano Veloso



B.B. King, quest'anno a Umbria jazz. Qui accanto, una vecchia immagine della rassegna. Sotto, Wynton Marsalis e, a sinistra, Pino Daniele



Il disco «Chronologie» e mille idee per il popolare musicista francese

## Un nuovo Swatch e tanti concerti Sveglia, c'è Jarre



Il musicista francese Jean Michel Jarre

ROMA. Chissà come la prenderanno gli abitanti del Flaminio di Roma, la notizia che anche Jean Michel Jarre vorrebbe venire ad esibirsi nell'infausto stadio del loro quartiere. Dopo il ciclone U2, le sinfonie elettroniche del musicista francese, figlio del grande compositore Maurice Jarre, potrebbero quasi essere un sollievo per loro. E per Jarre sarebbe un appuntamento importante: la sua «prima volta» in Italia.

Lo ha annunciato ieri, di passaggio a Roma per presentare i suoi ultimi progetti: l'album nuovo di zecca, *Chronologie*, il suo MusicCall Swatch (ovvero il primo Swatch, da polso, che avrà anche la funzione sveglia con una musicchetta firmata Jarre, uscirà a fine luglio ed è già culto), e il tour «Europe in concert», che si aprirà a giorni in Francia: «Non ho mai fatto molti concerti - racconta - solo pochi eventi scelti con cura. A Houston per il 25esimo anniversario della Nasa, a Lione, la mia città, in occasione della visita di Giovanni Paolo II, nello scenario post-atomico dei Docklands di Londra, a Parigi, nel giorno della Presa della Bastiglia, di fronte a oltre due milioni di persone».

Se non è tutto gigantesco a Jarre, evidentemente, non piace. E deve essere anche ipertecnologico: laser a profusione, tastiere elettroniche, effetti speciali come se piovesse. «I miei spettacoli sono come produzioni cinematografiche - spiega Jarre - ci vogliono anche due anni per realizzarli, ma vorrei fosse chiaro che il mio concetto di spettacolarità non è quello hollywoodiano, alla Spielberg, dove tutto deve essere preciso al millimetro e bene organizzato. Mi sento più vicino a Fellini, alla sensibilità latina, che lascia spazio anche all'improvvisazione, alla irrazionalità, che trasforma ogni spettacolo in un'avventura irripetibile dove tutto conta, anche l'umore, gli incidenti di percorso, gli incontri improvvisati».

«Per questa tournée - continua Jarre - stiamo cercando spazi diversi, insoliti. Suonerò a Versailles, in uno stadio di cricket a Manchester, a Budapest, all'Expo di Siviglia. E vorrei venire anche in Italia: per me sarebbe la prima volta, e ci tengo molto. Con il mio promoter avevamo pensato allo stadio Flaminio, ma dopo le polemiche di questi giorni dobbiamo verificare se lo stadio sarà ancora disponibile. Siamo anche esaminando, in alternativa, la possibilità di tenere un grande concerto all'aperto, gratuito. Qualcuno gli chiede se per caso non era mai venuto prima in Italia proprio per la difficoltà a trovare gli spazi adeguati, e lui sorride: «Non ho voglia di avere a che fare con la burocrazia, non sono così masochista...». Intanto, un mese fa, è stato nominato «ambasciatore» dell'Unesco con l'incarico di organizzare quattro o cinque concerti per il '95, «anno della tolleranza». Resta comunque difficile capire come si concilia la scelta dello stadio Flaminio (uno spazio «diverso?») con la filosofia del rave party, di cui Jarre si dichiara un ammiratore: «Sono uno dei più importanti movimenti di questi anni, mi piace il loro senso «della spettacolarità, le feste semi-clandestine in luoghi ogni volta diversi. Con *Chronologie* ho cercato di gettare un ponte tra gli anni '70 e i '90; dopo aver esplorato le musiche etniche, la sperimentazione con Laurie Anderson e Marcus Miller, i campionatori, voglio tornare indietro, ai sintetizzatori, al «calore» del suono analogico, il synth per me è uno strumento evocativo, come Fellini, che quando vuole filmare una nave in mezzo al mare preferisce ricreare in studio l'illusione del mare, preferisce «rievocarlo»...».

# E fu subito jazz

«Umbria Jazz» compie vent'anni, e per festeggiarsi torna alle origini: una rassegna itinerante, che apre stasera ad Assisi con i Manhattan Transfer, e chiude il 18 a Perugia con Tito Puente. In mezzo, dieci giorni per ripensare ad un festival diventato fenomeno di costume nell'Italia degli anni 70, quando in Umbria arrivavano a migliaia e il jazz improvvisamente si ritrovava ad essere spettacolo di massa.

DALLA NOSTRA INVIATA ALBA SOLARO

PERUGIA. La «Woodstock del jazz», il *New York Times* non trovò niente di meglio, per descriverla, che paragonarla ai mitici tre giorni di «pace, amore e musica», con la differenza che al posto del rock'n'roll era arrivato il jazz, e che invece di una immensa fazione della provincia americana, il «luogo» era una regione piccola e verdissima del Belpaese, ricca di storia e fino ad allora tranquilla e silenziosa. Umbria Jazz, vent'anni dopo, è il ricordo di foto in bianco e nero con una folla di ragazzi e ragazze accampati nei viali, intorno alle fontane, sotto le vaghe stelle del jazz, in jeans sdruciti, sandali e sacco a pelo, arrivati da lontano per dar vita a un happening collettivo impetibile. Era l'Umbria Jazz che riempiva le pagine di cronaca dei giornali, disorientava la popolazione indigena, l'Umbria Jazz nata quasi per caso (e per volontà della Regione), una sera d'estate, il 23 agosto 1973, in un remoto angolo di Umbria chiamato Villalago di Piediluco, immerso tra i boschi. Vi erano arrivati in tre-quattromila, attratti dall'idea di un festival itinerante, che portava fuori dai locali chiusi una musica che sapeva di radicalità politica - erano gli anni d'oro del free jazz - di creatività libera, afrancata dalla ritualità del rock e dal conformismo

«invasa». La prima edizione diede vita a spettatori, la seconda ventitremila, alla quarta erano ormai in centomila, un esercito coloratissimo che arrivava da ogni parte d'Italia, in treno, in macchina, in autobus, bivaccando dovunque, nelle strade, nelle piazze, che diventavano una sorta di improvvisato bazaar-dormitorio, distese di sacchi a pelo e banchetti che vendevano collanine, magliette, poster; ci sono ancora oggi, questi banchetti, confinati però dai vigili, e dai negozianti infastiditi, ai margini del centro storico perugino. «In città qualcuno ricordava che si era vista più o meno la stessa folla ai conizi di Togliatti», racconta Paolo Occhioni nell'inserto speciale su «Umbria Jazz» pubblicato questo mese dal mensile *Musica Jazz* (lo stesso Occhioni ha pubblicato un libro sui «Venti anni di Umbria Jazz», Electa editori umbri associati).

Ovviamente il jazz non spiegava da solo quella fiumana di gente. Non dimentichiamo infatti che quelli sono gli anni della politica, del femminismo, della cultura «alternativa», e i festival diventano anche crocevia di tutti questi contenuti e linguaggi, c'è l'ideologia della «festa» che impera, e si va ad Umbria Jazz anche semplicemente per «esserci». È così che la rassegna cresce: alla seconda edizione, quella del boom, da quattro si passa a sei giornate, e si aggiungono nuovi gioielli umbri, come il parco della Rocca degli Albormozzi a Orvieto, o piazza della Signoria a Gubbio. E per la rassegna cominciano anche le polemiche, che in un modo o nell'altro non abbandoneranno mai la manifestazione. Polemiche che investono un po' tutti: l'amministrazione pubblica, i politici, le istituzioni locali, i commercianti che mal soppor-



show business. Proprio questo essere così profondamente legata anche alla storia sociale del paese. «Umbria Jazz» finirà anche lei a fare i conti con gli «anni di piombo»; espropri proletari, tensioni, incidenti, caratterizzeranno purtroppo le edizioni a cavallo tra '76 e '78 (nel '77 la rassegna saltò), e ci si metterà anche la Chiesa a scagliare il suo anatema su Umbria Jazz: il vescovo di Todi e Orvieto arrivò a minacciare di chiudere le chiese della diocesi se la Regione non avesse provveduto a chiudere i battenti del festival. Mica facile. Per la Regione, Umbria Jazz era una creatura da difendere coi denti; ma nel '78 le pressioni e le contraddizioni erano divenute insostenibili. E i battenti si chiusero.

Ci sono voluti tre anni e un ripensamento totale della sua formula, perché Umbria Jazz risorgesse dalle sue ceneri.

Indimenticabile è anche la sera, il 6 luglio dell'84, che Miles Davis scese a Terni, la magia della sua musica fusa all'incanto della piazza del Duomo. Quello stesso anno, qualcuno ancora ricorda un complesso di dixieland formato da tre jazzisti «dilettanti»: Paolo Conte al vibrafono, Renzo Arbore e Pupi Avati ai clarinetti. Ma sono passate anche le ultime avanguardie americane, l'M-Base, e il be-bop postmoderno di Wynton Marsalis, la musica brasiliana e il blues latino di Pino Daniele. E quest'anno, per festeggiare il compleanno, si torna in un certo senso alle origini: festival itinerante, come una volta, stasera apre ad Assisi con i Manhattan Transfer, poi si snoda fra Perugia, Orvieto, Todi, Città di Castello, Gubbio, con B.B. King, Michel Petruccianni, Stephane Grappelli, Caetano Veloso, McCoy Tyner, Wynton Marsalis, Joe Henderson, e un gran finale al ritmo indiato del latin jazz di Tito Puente, con Mongo Santamaria e del loro omaggio alla musica di Jimi Hendrix, che ancora tutti ricordano con una fitta di emo-

Tinto Brass presenta il film tratto da Moravia che sta per girare. Protagonista: Katarina Vasilissa

## «L'uomo che guarda? Ma sono io»

Prima o poi doveva succedere. Lasciato a metà *Tenera è la carne* in seguito alla morte del produttore, il regista veneziano si confronta per la prima volta con Moravia. Tra poche settimane comincia a girare *L'uomo che guarda*, storia di un'ossessione erotica in bilico tra voyeurismo ed esibizionismo. Protagonista femminile, la polacca Katarina Vasilissa, ventiduenne, figlia di un acrobata del Circo di Mosca.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Mi appresto a consumare un suntuoso banchetto. Troverò un appetitoso risò al curry in Raffaella Offidani, seppellito con poletta bianca in Cristina Garavaglia, scuffie surprise con sorpresa al centro in Katarina Vasilissa. Il tutto innaffiato dal buon vino dell'ironia». È un Tinto Brass in ottima forma quello che accoglie i giornalisti al caffè Bramante, a due passi dalla chiesa della Pace. Accorciato dai fotografi, che l'immortalano con il celebre sigaro sotto lo

sguardo incuriosito dei passanti, il regista veneziano presenta il film che sta per cominciare a girare: *L'uomo che guarda*, dal romanzo omonimo di Alberto Moravia. Un titolo che gli si addice. Guardando impetente riscaldata da una visione giosa del sesso che coincide quasi sempre con i gusti del pubblico, Brass sfodera una cravatta bianca con il celebre occhio di Magritte e una linea più asciutta del solito. Il suo programma è racchiuso nelle prime tre righe

della cartellina consegnata alla stampa: «L'eros come chiave di lettura della realtà. Le perversioni sessuali come cartine di tornasole dei grumi di verità nascosti dallo schermo delle convenzioni. Esprimere ciò che la società normalmente reprime...». In effetti l'incontro con Moravia sembrava programmato dalle stelle, e sorprende, anzi, che ci sia voluto tanto tempo per trasformarlo in film. «È uno scrittore encomiabile», argomenta Brass, «non aveva paura di assumere il sesso nell'area dell'esprimibile, anche nella sua forma estrema, carnale, non sublimata dall'amore». Un tema, aggiunge, «prossimo a tutti e rimesso dal più». Naturalmente Brass, un po' come fece con il Tanizaki di *La chiave*, piegherà la pagina scritta alle predilette ossessioni, tagliando il superfluo («Ho tolto il riferimento alla bomba atomica e l'episodio della Madonna bizantina») e addolcendo il

retrogusto cupo del romanzo in favore di un erotismo più solare e sfacciato. Se i produttori associati, la Rodeo Drive di Poccioni e Valsania e la Ere Cinematografica di Angelo Rizzoli, prevedono sin da ora un'uscita a tappeto in 150 copie, il regista non ha dubbi sulla «modernità della vicenda». Che ruota attorno al morboso rapporto coniugale che lega un giovane professore universitario, Dodo, alla sensuale Silvia: la donna compare nel nulla e l'uomo si trova così ad affrontare l'innata condizione prima infilandosi nei letti della domestica Faustina e dell'allieva nera Pascasie, poi confrontandosi con il vanaglorioso esibizionismo del padre Alberto.

Un amore a prima vista, quello, tra lei e l'uomo che guarda?

Sì. Appena uscì, nel 1985, mi venne subito voglia di farne un film. Presi un'opzione sui diritti e incontrai varie volte Moravia.

Purtroppo non se ne fece niente. Solo pochi mesi fa Poccioni e Valsania sono riusciti a recuperare i diritti.

Ci sono stati problemi? Qualcuno, poi tutti risolti. Dacia Maraini le aveva che andasse perso il senso del libro, l'erotismo cerebrale che l'attraversa. Posso capirla: godo di una fama infame, secondo alcuni farei metodicamente strame di testi letterari.

Perché ha scelto in Polonia la protagonista?

Non riuscivo a trovare il gran tontone pubblico di cui parla così insistentemente Moravia. Come un entomologo che scruta al microscopio i genitali degli insetti, mi sono messo alla ricerca di quel mitico «vello d'oro». Katarina Vasilissa è perfetta, così cangiante e intrigante. Ha 22 anni. Diciamo che ha esercitato un elemento determinante nel far crescere la mia ispirazione, che com'è noto io tengo tra le gambe.

Chi farà Dodo?

Francesco Casale, lo zingaro di *Allullo Drom*. Bello e fragile, come il personaggio che interpreta.

E il padre?

Franco Branciaroli, l'attore più bravo d'Italia. L'ideale, in verità, sarebbe stato Gianni Agnelli, che mi dicono dotato di genitali importanti. L'ho chiesto anche a Giorgio Strehler: sembrava lusingato; peccato che abbia qualche problema col Piccolo.

Gira la voce che alcuni degli attori «provinati» si siano tirati indietro. Paura di recitare nudi?

Proprio così. Il sesso maschile, specialmente se in erezione, è l'ultimo tabù del cinema. Il «bau-bau» per eccellenza. Ma come si fa a raccontare l'uomo che guarda senza mostrare il membro? Ci sono pagine intere sull'argomento nel libro, descrizioni minuziose che sembrano nate allo specchio.

Che cos'è per lei il pudore?

Un obbrobrio, un vizio da condannare almeno quanto la castità. Più le donne sono sputtinate, porche, più sono sane. Per questo amo Moravia. Mi piace il suo atteggiamento nei confronti dell'erotismo, visto come fonte di piacere e non di dannazione; la sua predilezione per due sublimi perversioni che sento molto vicine: il voyeurismo e l'esibizionismo.

Ha fatto pace con la critica?

Mica tanto. La critica italiana è composta quasi per intero da pedanti senza coglioni. Aven-



Accanto, Katarina Vasilissa ultima «scoperta» di Tinto Brass (a sinistra con il libro di Moravia)

do piazzato due pesanti coglioni tra le gambe del cinema italiano, continuo a essere visto male. In compenso mi amano i russi: sarà l'ospite d'onore di un festival, il «Kino-shock», che si svolgerà a ottobre sulle rive del Mar Nero.

Lei parla spesso di ossessioni. Ce ne dice una...

Come diceva Flaubert, «non si sceglie la materia della propria scrittura, si è scelto». E io sono ossessionato dal culto femminile: è come i girasoli per Van Gogh o le ninfee per Monet...